

PSICOTERAPIA

PSICOANALITICA

anno XXI, numero 2, luglio - dicembre  
2014

Edito da Borla

*recensione di Rosa Romano Toscani*

**Giovanni Starace**

**Vite violente**

**Psicoanalisi del crimine organizzato**

Donzelli editore, Roma, 2014, € 18.00

Quale urgenza spinge gli uomini a vivere vite violente?

Un sapore psicoanalitico come un “fil rouge” di sangue percorre il libro di Giovanni Starace “Vite violente”. Il lettore si trova proiettato in un “mondo altro” dove i parametri del “noto” sono divelti. Stupito, attonito, si accorge che non sta leggendo un giornale o vedendo una televisione, né che è dentro un film di violenza, ma si trova all’interno della vita di personaggi reali che si muovono nello scenario di una tragedia, dove la morte è la protagonista principale.

Un mondo “altro”, difficile da comprendere, che sovverte i principi, le regole alle quali l’uomo comune è abituato a eleggere come stato di vita. Una linea di demarcazione che Starace ha oltrepassato immergendosi e facendoci immergere nel dualismo vita/morte, teorizzato da Freud.

I registri di lettura conducono per mano lo spettatore attraverso atti documentali, intrecci di storie, riflessioni psicoanalitiche. Questa triplice scelta letteraria rappresenta la vera novità del libro che non è un saggio, né un lavoro clinico, né un romanzo noir per le storie che racconta, ma è tutte e tre le cose. Questa scelta letteraria felice, ha lo scopo di allentare la tensione di chi legge e si confronta con il “Male” che è in ognuno di noi.

Perché Starace ha scritto un libro sulla camorra? Si è voluto distanziare da un vissuto “prossimo”, dai fatti che a Napoli, dove lui vive, sono la quotidianità? Ha voluto condividere la violenza senza nome che lo assale quando respira tra le strade l’orrore della morte violenta?

Un libro importante per chi sta solo a sentire o a guardare e non ha il coraggio di sporcarsi le mani.

Di fronte al crimine e alla distruttività, alla morte e all’odio, avvertiamo, noi psicoanalisti, nel nostro controtransfert, lo sgomento, il non senso, quello stesso non senso del “Male” che ha spinto la persona a commettere l’omicidio.

Ma, iniziamo proprio dal “Male”, dalla fine del libro, dal capitolo “Casualità dell’agire e alcune considerazioni sul male”.

Christhofer Bollas (2006) afferma, riferendosi alla catastrofe dell'11 settembre 2001, che "il male e il bene si sono scambiati di posto", e quando questo accade "il mondo ne viene distrutto". Giovanni Starace asserisce "che il male si radica laddove si registra una perdita di senso delle cose" (pag.164).

Perché il male si scambia con il bene? Perché il male "sfida (...) il pensiero? (pag.164). È ciò che il nostro autore, da fine psicoanalista, cerca di argomentare attraverso l'analisi di crimini efferati, di alleanze malavitose, di atrocità perverse.

Si uccide per errore, per fare un favore, per una casualità, per rabbia e per vendetta, ma si uccide soprattutto per "un annebbiamento interiore", perché si è perso il senso dell'altro come persona, si è perso il rispetto per la vita. Siamo di fronte a meccanismi psicologici primitivi, quali la scissione dell'Io, l'indifferenziazione, la simmetria e l'omologazione, l'onnipotenza e l'assenza di simbolizzazione, il diniego e la frammentazione. La cultura della "disumanizzazione", mi urge dire, che oltrepassa la cultura della violenza, nasce da traumi precoci provocando, come afferma Otto Kernberg (2014), un "narcisismo maligno", in un "territorio" (che) "è luogo del potere e riferimento cruciale nella costruzione dell'identità".

Contributo originale questo riferimento al "materno", al territorio come radice vitale o mortifera, come luogo che costruisce i confini dell'Io e dell'integrità personale. Contributo originale, dicevamo, questa teorizzazione di Giovanni Starace che spiega gli "invischiamenti" e i "legami perversi", la "coesione" e le "rotture" dei gruppi camorristici. Come Pier Paolo Pasolini in "Una vita violenta" ci conduce nel mondo disperato del sottoproletariato romano del secondo dopoguerra e ne sottolinea la miseria e il degrado sociale e morale che lo costruisce e lo alimenta, così Giovanni Starace individua nel traumatismo psicologico e affettivo le ragioni non ultime degli assetti camorristici. "In una società traumatizzata, in cui gli elementi di fiducia di base sono cancellati, (si producono) immagini che si depositano e che inconsciamente giacciono nella mente delle persone e nella vita emotiva del gruppo" (pag.167-168).

Tanti interrogativi sorgono! Cosa succede al "pentito", al "collaboratore di giustizia", lui che la giustizia ha calpestato? Quali nuovi parametri, quali nuovi processi psicologici vengono attivati? Attendiamo risposte!

"Vite violente" è un libro da meditare, perché il "Male" fa male.